

Dublino, 1941 Le bombe nazi non furono un errore

L'attacco aereo contro Dublino, capitale della neutrale Irlanda, compiuto dai bombardieri del Terzo Reich nel maggio 1941, non fu un errore. Fu un premeditato atto di intimidazione. Risulta da alcune ricerche condotte a Monaco di Baviera sui documenti dell'epoca, i cui risultati sono apparsi ieri sul «Times»: essi smentiscono la teoria finora accettata dell'errore di un bombardiere che aveva perso la rotta. L'attacco della Luftwaffe, che provocò 34 morti e 90 feriti, sarebbe stato ordinato invece dai comandi tedeschi per dare una lezione al governo irlandese di Eamon de Valera, che aveva violato la sua neutralità, inviando carri dei pompieri irlandesi per spegnere gli incendi provocati dai bombardamenti tedeschi a Belfast, nell'Ulster. De Valera aveva respinto le proteste dei nazisti, sostenendo che l'Ulster era parte integrante dell'Irlanda. Leo Sheridan, un anziano irlandese che oggi vive in Francia, ha preso in esame i documenti militari di Monaco di Baviera e le decifrazioni di trasmissioni in codice tedesche effettuate dagli specialisti britannici. «I giornali riportarono la notizia che gli irlandesi avevano mandato i loro pompieri a Belfast - ha detto Sheridan - ma i tedeschi non gradirono e decisero di dare agli irlandesi un assaggio di quello che sarebbe successo se avessero continuato». «Gli inglesi, che per lungo tempo avevano cercato di convincere Dublino a schierarsi dalla loro parte - continua Sheridan - ebbero sentore dell'arrivo di una rappresaglia e avvertirono Dublino di un possibile attentato contro il presidente, che all'epoca era Douglas Hyde. La difesa irlandese si aspettava perciò i paracadutisti, ma non le bombe». L'incursione tedesca distrusse 25 case e ne danneggiò 300. Ci fu anche un tentativo di colpire una stazione dei pompieri nel centro cittadino. Da quel momento non furono più mandati carri antincendio irlandesi in Irlanda del nord. I tedeschi un mese dopo si scusarono per l'errore. E negli anni Sessanta pagarono anche un risarcimento alle famiglie che erano state colpite.

Che cos'è oggi il «massimalismo»? Dopo Paggi, Procacci e Valentini, interviene Massimo Salvadori

Rifondazione? È un Pci «di sinistra» Ma anche un blocco sociale di protesta

L'attesa del «salto di qualità» oltre il capitalismo, il rifiuto della socialdemocrazia e l'incomprensione delle novità economiche, sono i sintomi di un massimalismo che ha riguardato anche il Pci. Ma il neomassimalismo di Bertinotti va oltre tutto questo.

Dagli interventi su l'Unità di Paggi, Procacci e Valentini sul tema del massimalismo e sul rapporto che possa o meno stabilirsi tra esso e Rifondazione comunista, io ricaverò i seguenti principali nodi analitici su cui svolgere alcune riflessioni. Primo che cosa si deve anzitutto intendere per «massimalismo»? Secondo: quest'ultimo ha agito nel Pci? E, se ha agito, come? Terzo: quali le radici e la funzione di Rifondazione nella politica italiana?

Due psicologie

1. Il massimalismo, stabilito che esso trae la sua denominazione dal proposito di realizzare l'obiettivo «massimo», ovvero la rivoluzione socialista, si è storicamente espresso in due atteggiamenti e persino in due psicologie opposte. Da un lato si è avuto al massimalismo attivo, fortemente soggettivista: dall'altro quello passivo. Oggi noi quando parliamo di massimalismo, lo facciamo in riferimento a questo secondo significato. Nessuno definisce rivoluzionari attivi, abbiano essi avuto successo o no, quali Rosa Luxemburg, Lenin o Gramsci come dei «massimalisti», mentre invece parliamo di massimalismo in riferimento ai socialisti italiani del primo dopoguerra, i quali intendevano «fare come in Russia» aspettando passivamente che la storia provvedesse in vece loro. Detto questo, non bisogna però ridurre questo tipo di massimalismo unicamente ad una sorta di malattia spirituale, di debolezza eminentemente ideologica. Esso fu anche questo, ma non solo. Il massimalismo passivo, per acquisire posizioni di forza più o meno grande in una società e in un sistema politico deve avere radici che lo alimentino e gli consentano di svilupparsi. Queste radici, che producono una condizione di organica «separazione», presuppongono sempre per un verso bisogni reali non appagati e per l'altro una classe dirigente, per dirla con Gramsci, incapace di egemonia, e carenze strutturali dell'ordine socio economico e politico. Il massimalismo, quindi, è una risposta deformata e deformante a problemi oggettivi. Se non si collegano insieme questi due aspetti non si possono intendere le caratteristiche del massimalismo.

La linea di Togliatti

2. Esiste, a mio giudizio, nella storia del Pci un preciso rapporto tra l'esaurirsi del massimalismo «attivo» e la comparsa del massimalismo «passivo». Dopo il bordighismo, espressione di massimalismo fu la linea di Togliatti e della III Internazionale, in base alla quale tra la fine degli anni 20 e l'inizio degli anni 30, venne rilanciata meccanicamente e dottrinarmente dall'alto la «guerra di movimento», con una totale incomprensione del rapporto di forza e della situazione economico-



Militanti di Rifondazione Comunista ad Amsterdam

sociale e politica nei paesi sviluppati. Durante la Resistenza e nei primi anni del dopoguerra il Pci seppe per contro interpretare in prima persona esigenze vitali della società nazionale, collocandosi prima alla testa della lotta di liberazione e poi svolgendo un ruolo essenziale nella ricostruzione del paese. Il massimalismo ricomparve dopo che il Pci perse via via il contatto, in termini anzitutto di capacità di analisi, con quelli che furono tre grandi fatti della storia seguente il 1948: la ripresa del capitalismo internazionale e sotto la guida statunitense; le politiche delle grandi socialdemocrazie europee; la natura e le forme di sviluppo dei regimi comunisti. I tre fatti sono, come si può ben capire, in realtà un fatto solo, con differenti articolazioni. Il Pci, sotto la guida di Togliatti, stabilì saldi legami con il mondo del lavoro, con il sindacato, si inserì profondamente nella società civile, difese le istituzioni democratiche emarginando al suo interno le tentazioni «greche», governò bene e anche benissimo comuni e in seguito regioni. Ma fece tutto ciò nel contesto di una politica dimidiata, la quale costituì un ostacolo insormontabile al superamento di quanto vi era nel suo corpo di sostanzialmente «massimalistico». Mentre operava per certi aspetti assai vitalmente all'interno della società, sviluppava al tempo stesso elementi tipici di massimalismo, anzitutto respingendo come «minimalistica» l'idea che la sinistra andasse al governo nel quadro di una

«normale» alternativa tra forze di governo e forze di opposizione entro le istituzioni liberal-democratiche. La concezione che aveva del governo era o la coalizione transitoria per compiti eccezionali o il governo della sinistra come formula che, in quanto espressione del potere rivoluzionario di classe doveva obbedire al compito di cambiare qualitativamente le strutture economico sociale e le istituzioni politiche.

La mancata maturazione delle condizioni per raggiungere un simile scopo per un verso, per l'altro il persistere in esso, provocarono nel Pci una mentalità che si manifestava nell'attesa passiva che la storia, in un giorno sempre più indeterminato, facesse il suo dovere.

La mitologia dell'Urss

E quel dovere era considerato, da questa variante dell'ideologia massimalistica, una necessità, la quale, nel quadro della storia universale, trovava la sua garanzia nella superiorità del mondo sovietico basato sulla pianificazione statistica a guida comunista sul mondo occidentale fondato sul mercato e sul pluralismo culturale e politico. Qui si collocava la funzione del filovietismo, che in Togliatti non fu mai scosso nelle sue fondamenta. In questo senso il mito dell'Urss diventò una componente determinante del massimalismo comunista. Da ciò il paradosso di fondo del comunismo italiano: mentre era così presente e attivo per tanti versi, al tem-

po stesso viveva di una attesa fideistica e acritica di cui sia il filovietismo sia l'incapacità di comprendere la natura dello sviluppo delle società più avanzate costituivano il nocciolo, la sintesi. Il «fare come in Russia» dei massimalisti socialisti trovò così, *mutatis mutandis*, una sua versione nel massimalismo comunista.

Tratti massimalistici accompagnarono il Pci anche nel periodo berlingueriano. Berlinguer, infatti, come già Togliatti, coinvolse il partito attivamente nei problemi del tempo, portandolo in particolare a costituire l'avanguardia dell'eurocomunismo. Senonché questo coinvolgimento non fu mai liberato da tratti non contingenti di massimalismo, che si manifestarono nel 1973 quando teorizzò che la sinistra non potesse governare con la semplice maggioranza dei voti (rifiuto di una normale alternativa di governo), in seguito quando congelò la questione morale e la questione dell'austerità nella teoria della «diversità» comunista. Di più: la teoria eurocomunista della «terza via» rappresentò, nonostante il suo carattere innovativo nella storia interna del comunismo internazionale, l'espressione estrema in forme nuove di un forte residuo massimalistico, in quanto ripeteva un difetto di fondo di analisi dello sviluppo socio-economico. Difendeva un'identità separata in via di esaurimento e manteneva nelle masse l'attesa indeterminata di un comunismo che, se si rinnovava, non intendeva però approdare alla deriva socialdemocratica.

3. Io non credo che sia adeguato definire Rifondazione essenzialmente un partito che abbia come ragione sociale principale la sua sopravvivenza nel mercato politico, privo di legami che non siano apparenti o strumentali con l'eredità del comunismo pre-1989, dedito unicamente a collocare strumentalmente le sue azioni nella «borsa della politica». Al tempo stesso convengo che certo essa non è affatto la mera continuazione del Pci. Ritengo che l'eredità esista, ma che questa costituisca una componente «combinata» con altre, così da fare di questo partito un fenomeno inedito molto composito e contraddittorio che produce un proprio «neomassimalismo». Rifondazione mette insieme ex-filovietici dell'ultima ora, trozkisti, ex-maoisti, terzomondisti, ecc. uniti dalla convinzione che occorra pur sempre perseguire un'alternativa di sistema. Si tratta di un «bisogno» che non si traduce in una credibile cultura politica e in una strategia che si nutre di argomentazioni razionali, nel senso che il fine non incontra mezzi coerenti. Senonché questo bisogno «massimalistico» tipico dei dirigenti di

Rifondazione si collega con una certa efficacia alla protesta sociale di diversi strati: dai giovani disoccupati ai titolari di indifendibili pensioni di anzianità di cui cavalca il rivendicazionismo in una chiave strettamente corporativa. Il che fa secondo una funzione e moduli che per certi aspetti sono simili a quelli propri di Alleanza nazionale anzitutto nel Mezzogiorno, come si vede da caratteristiche della difesa che entrambi i partiti conducono di determinati canali di spesa dello «Stato sociale». La forza della rappresentanza neocomunista va vista inoltre come specchio dei ritardi della sinistra riformista nei propri sforzi di riorganizzarsi.

Istanze corporative e no

La tesi che con questo partito occorra salvaguardare ad ogni costo legami imposti dalle esigenze dell'«unità della sinistra» di per sé dice poco o nulla. Nella nostra società, dove non ha più senso pensare che la matrice «oggettiva» dell'unità sia una classe proletaria in espansione, la sinistra deve caratterizzarsi in primo luogo per le sue strategie di governo, vale a dire per la capacità o meno che essa ha di unire, in vista del governo della società, il maggior numero di forze sulla base di programmi e di politiche riformatrici. Quanto a Rifondazione, essa non va né isolata né inglobata, ma deve essere oggetto di un'opera di egemonia da parte della sinistra maggioritaria, sapendo che vi è un rapporto preciso tra le debolezze di quest'ultima e la possibilità per Rifondazione di utilizzare il neomassimalismo come espressione ideologica di esigenze sociali alcune delle quali sono «legittime» e da accogliere, e altre apertamente «corporative» e perciò da respingere. Il rapporto quindi tra la sinistra riformista e Rifondazione non può a mio avviso essere impostato a partire dalla comune appartenenza oggettiva alla sinistra, bensì in relazione ad una realistica trattativa politica che faccia conto sia dei comuni interessi di fronte alla destra sia delle divergenze che sorgono intorno agli obiettivi e alle strategie di governo.

L'esempio francese

Anche in Francia, come in Italia, si pone il problema dei rapporti tra una sinistra riformista e comunisti. In entrambi i paesi c'è stata un'alleanza e c'è stata una comune vittoria. Ma la differenza che emerge dal recente grande successo della sinistra in Francia è che là c'è un forte partito socialista riformista in grado di far valere in modo sicuro quell'egemonia di cui parlavo, che non consentirà ai comunisti di far gravare sui compiti di governo il gioco dell'opposizione nella maggioranza di governo e facili rendite di posizione.

Massimo L. Salvadori

Un'antica disputa socialista

«Massimalismo». La nozione è legata, nella storia del socialismo italiano, a quella di «programma massimo». Quello che non s'accorda di «riforme» e di correttivi del capitalismo, e che respinge ogni ipotesi di governo di coalizione con i partiti borghesi. Al «programma massimo» si oppone il «programma minimo», quello dei riformisti favorevole ad un'azione di riforme graduali. Un corrispettivo di questa querelle era il dibattito marxista di fine secolo tra «ortodossi» e «revisionisti». Kautsky contro Bernstein in Germania, Serrati contro Turati in Italia. Il riformista Turati però aveva preso le distanze dalla revisione marxista di Bernstein, e continuò a parlare di «dittatura del proletariato», seppure in una prospettiva gradualista, non avversa alla possibilità di un governo con i liberali.

Laterza presenta al pubblico italiano l'intervista di Marc Heurgon al celebre storico francese

«Io, Jacques Le Goff, ammiratore di Blum e De Gaulle»

La vita e le passioni dello studioso erede di Fernand Braudel e del patrimonio delle «Annales», la famosa rivista fondata da Bloch e Febvre.

Sarà la pipa appoggiata alle labbra da una mano solida. Sarà la faccia carnosa appena forata da due occhi pungenti, sarà il fisico massiccio e una certa aria provinciale. Ma è Jules Maigret, il commissario creato da Georges Simenon, l'uomo che sembra scrutare con sospetto il lettore dalla copertina di «Una vita per la storia», intervista che, invece, Marc Heurgon ha realizzato con Jacques Le Goff, uno dei grandi della storiografia francese, e che Laterza presenta al pubblico italiano.

È Le Goff, va da sé, a campeggiare sulla copertina. Come Maigret, ha passato la sua esistenza ad indagare. Ma ha scelto come campo d'azione la storia, in particolare il medioevo. Adesso, a settantadue anni, può tirare le somme di una vita di studi. E, sotto la guida sollecita di Heurgon, ne esce un quadro affascinante in cui la storia personale dello studioso si intreccia con la storia della Francia e con il destino della Storia intesa come disci-

plina, che proprio nella Francia del ventesimo secolo vive una stagione di grande rigoglio scientifico. Il crocevia sono le «Annales», la rivista messa in piedi nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, che avrebbe rivoluzionato la metodologia degli studi storici, propugnando una ricerca a tutto campo, una storia totale.

Le Goff enumera quelli che considera gli antenati illustri del nuovo modo di fare storia: Voltaire, quando «spiega come l'evoluzione del prezzo delle spezie ad Amsterdam costituisca un avvenimento assai più importante delle avventure delle cortigiane reali o quelle degli stessi re»; Chateaubriand, che «mette in scena se stesso facendoci percepire la realtà attraverso la sua sensibilità»; Guizot, «meschino come politico ma grande come storico»; su tutti, Jules Michelet, capace di coniugare lo studio dei documenti con una non comune capacità evocativa. È Bloch a indicare la strada su cui si



Jacques Le Goff

metterà il giovane storico. Che legge «I re taumaturghi» e, dopo un periodo di perplessità, si lascia conquistare dalla carica innovativa del testo.

«In effetti avevo colto - è Le Goff che parla - come tutto ciò che allora si stava cominciando a chiamare rappresentazione, immaginario, simbolico fosse una compo-

nente essenziale della storia politica». Una narrazione che non è un'interminabile cavalcata trionfale. Sulle «Annales» si allungano le ombre della guerra, le strade di Febvre e Bloch drammaticamente divaricano; il primo, che vuole salvare la rivista, continua le pubblicazioni sotto Vichy; l'ebreo Bloch ne è contrariato, ma continua a colla-

borare sotto pseudonimo fino alla scelta della resistenza che si concluderà con la sua fucilazione nel '44.

Scezi contrassegnano il dopoguerra, quando il timone passa nelle mani di un altro mostro sacro, Fernand Braudel, che nel '62 allontana Robert Mandrou, segretario di redazione, definito da Le Goff «uno storico eccellente». Con quel monarca dovrà fare i conti Le Goff; e ci riesce egregiamente, se dal 1969 prende a dirigere la rivista con Emmanuel Le Roy Ladurie e Marc Ferro.

All'interno di questo scenario storiografico si scandisce la storia personale di Jacques Le Goff, che esce da una famiglia bretonne di origini contadine, un nucleo di piccola borghesia in cui l'insegnamento consente la promozione sociale. Ha una madre dalla religiosità esasperata e un padre, insegnante, «modello d'integrità». Sulla sua infanzia agiscono ancora i fantasmi della Grande guerra e

dell'affare Dreyfus, in seguito al quale il padre aveva tagliato i ponti con la chiesa cattolica, schierata contro l'ufficiale.

Le Goff si entusiasma per il fronte popolare di Léon Blum e vive con angoscia la vicenda collaborazionista avviata da Pétain. Per converso, prova una «riconoscenza infinita» per Charles De Gaulle, «colui che salvò l'onore del paese». Viaggia per studiare, dalla Cecoslovacchia all'Inghilterra, alla Polonia, a Roma.

Crescono la fama e il prestigio del medievalista. Che nel '96 corona una lunghissima ricerca con «San Luigi», tentativo di biografia totale, che «è, dopo più di dieci anni, il mio presente, ma non rappresenterà, se Dio vuole, il mio punto d'arrivo. Sto già lavorando ad altri progetti e devo arrivare, riflettendo sulla lunga durata e talvolta impegnandomi nella breve, al XXI secolo».

Giuliano Capeceletro

È scomparso Carlo Galante Garrone

È morto ieri mattina a Torino Carlo Galante Garrone, giurista ed ex parlamentare. Figura di spicco della vita politica torinese, aveva 86 anni. Fratello maggiore del giurista e docente universitario Alessandro, fu magistrato, poi partigiano nei gruppi di «Giustizia e libertà». Dopo la guerra intraprese la carriera di avvocato. Nel '68 fu eletto al Senato come indipendente nelle liste del Pci e aderì con Ferruccio Parri al Gruppo della Sinistra indipendente. Per altre tre legislature fu presidente del Gruppo Misto della Camera. Il presidente della Camera Violante ha mandato alla famiglia un messaggio di cordoglio.